

PROTAGONISTI — CHAIM POTOK, L'AUTORE DI «IL MIO NOME È ASHER LEV»

La letteratura come scoperta della realtà

■ Come si spiega il successo editoriale di un rabbino newyorkese nel contesto culturale occidentale? Cosa ha da dire uno scrittore membro della rigorosa setta chassidica con storie ambientate nei quartieri ebreo-ortodossi di Brooklyn? Alla ricerca di una risposta adeguata, abbiamo incontrato Chaim Potok durante la recente conferenza organizzata dal Centro Culturale di Milano e dalla casa editrice Garzanti. Incalzato dalle domande dello scrittore Luca Dominelli, Potok ha ripercorso la sua storia e il suo pensiero davanti a una numerosissima platea che vedeva presenti alcuni membri della comunità ebraica di Milano, lettori appassionati e moltissimi giovani.



di Massimiliano Herber
e Luca Fiore

L'opera di Potok riesce a toccare sensibilità così diverse proprio perché ripropone la pedagogia di Dio nei confronti del popolo eletto, capace cioè di parlare del «cuore dell'uomo» e per questo — mostrando l'atteggiamento dei suoi eroi nei confronti della vita e il destino — riesce a dire il vero di ogni lettore.

Il fascino di romanzi come *Danny e l'eleto* o *Il mio nome è Asher Lev*, non sta nel semplice incontro con una cultura esotica e lontana. Certo, i protagonisti studiano il Talmud, osservano il Sabbath, rispettano la Torah, ma il *Sil rouge* sta nel tema dello scontro tra la cultura ebraica e il mondo occidentale. A chi gli ha fatto notare come nei suoi romanzi sia presente molta Torah e poco Dio, Potok risponde provocatoriamente: «Dio è tanto presente nei miei libri che i protagonisti non si preoccupano di parlarne se non nei mo-

menti di crisi, in cui Dio viene affrontato come problema o come dubbio. Solo quando la cultura giudaico-cristiana ha incontrato l'aristotelismo si è iniziato a "parlare di Dio". L'ebreo non parla di Dio, ma parla a Dio, combatte con Dio, vive il Verbo di Dio».

Potok fa sua la lezione giudaica secondo cui la storia non è concepita come «indagine» ma come «generazione» ed è quindi un tesoro da tramandare da padre in figlio; i suoi romanzi ci consegnano personaggi radicati sì nel mondo occidentale, ma con un rispetto della tradizione che rende il loro realismo positivo. In opposizione alla scelta di molti scrittori per i quali realismo rima con cinismo, Potok offre un'altra pedagogia, una forza positiva. Lui stesso ammette che «all'interno dello scrivere oggi vi è un conflitto: per alcuni non è possibile scrivere una storia. Sarebbe una frode, una mistificazione, perché la vita non avviene in modo netto, ordinato: basti pensare a come accadono gli eventi. Questa è la posizione dei postmoderni che credono ogni sforzo artistico una frode. Io penso, invece, che lo scrivere richieda una

storia; la storia è una visione dello scrittore che lavora su una massa di esperienze a cui dà forma, dal profondo del loro cuore».

La cosa che più colpisce dell'opera di Potok è il rimando continuo ed implicito alla sua esperienza personale. «Avevo sedici anni — racconta — quando lessi due ro-

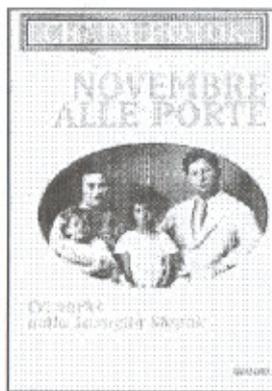
manzi; uno, di Evelyn Waugh, parlava dell'aristocratica upper-class inglese. L'altro, per contro, del ceppo medio cattolico irlandese; si trattava di «Il Ritratto dell'artista da giovane» di James Joyce. Io ero un ragazzo ebreo di New York, studiavo il Talmud e le materie secolari, ma quei due libri attraversarono l'oceano e influenzarono la mappa della mia mente, quella mente disegnata dai miei insegnanti, dalla mia famiglia, dalla mia comunità. Storie di un'altra cultura influirono nel rapporto con la mia stessa cultura. Scrivo di questo clash, di questo scontro, e lo faccio raccontando storie».

Questo conflitto non si limita a essere un'esperienza particolare, ma ha, secondo Potok, un valore universale: «La realtà è che ognuno di noi cresce in un proprio mondo particolare: famiglia, comunità, tradizione. Nessuno nasce solo, ma sempre «in rapporto con» e impariamo a conoscere il valore di questo mondo. Ben presto però, incontriamo altri mondi, altre moda-

lità di esistenza: vicini di casa appena trasferiti, la televisione, la scuola: questo non è sempre stato il modo normale di vivere. Io scrivo di persone cresciute in un mondo particolare, non importa quale sia questo mondo particolare. La dinamica è la stessa. Nasciamo nel «nociolo» della nostra propria cultura e incontriamo altri «nocioli». Esploro questa realtà che è la mia realtà, ma è anche la realtà di tutti noi».

Lo scrittore continuerebbe a raccontare aneddoti, storie, per introdurci alla sua realtà; in fondo, Potok colpisce per la sua libertà, per l'apertura che dimostra in ogni sua opera e la drammaticità con cui descrive l'umano. Si riconosce nel suo modo di scrivere la pretesa di trattare tutta la realtà senza scendere a compromessi: la letteratura è per lui una grande forma di conoscenza, non un esercizio stilistico.

Le sue storie provocano nel lettore quel contraccolpo che lui — abbracciando la carriera artistica a



dispetto di suo padre che l'avrebbe voluto semplice rabbino — ha scandalosamente provocato nella sua stessa comunità religiosa e che permette di capire la geniale intuizione di Picasso che fa da epigrafe a *Il mio nome è Asher Lev*: «L'arte è una menzogna che ci fa comprendere la verità».

L'erede «ortodosso» di Isaac Singer

Chaim Potok è uno dei massimi narratori americani viventi. Nato a New York nel 1929 da una famiglia polacca di ebrei ortodossi, è l'autore di una serie di capolavori come *Danny e l'eleto*, *La scelta di Reuven*, *L'arpa di Davita* e *Il mio nome è Asher Lev*, tutti editi da Garzanti. Potok è forse il vero erede di Isaac B. Singer, anche se i suoi romanzi descrivono elementi successivi di generazioni ai personaggi del grande scrittore yiddish del secondo dopoguerra. Potok infatti, a differenza degli altri scrittori ebrei americani quali Bellow, Joseph Heller o Salinger, racconta le sue storie ponendosi all'interno del mondo e della cultura ebraico-americana. La tradizione per lui non è una casa da demolire o una famiglia da rinnegare, ma il punto di partenza per l'incontro con

la realtà presente. Il rapporto tra tradizione e libertà, quello tra tradizione e creatività, sono il fulcro su cui gravitano tutti i suoi romanzi e i temi della sua letteratura: l'amicizia, il dolore, il male, il cammino dall'adolescenza alla maturità.

Esce in questi giorni nelle librerie la sua ultima fatica *Novembre alle porte*, che riporta la storia vera della famiglia Slepak. «Ho conosciuto personalmente gli Slepak nel 1985 — racconta lo stesso Potok —: ciò che mi affascina riguardo alla loro storia è il fatto che la loro ebraicità era meno di nulla. Il padre era un vecchio bolscevico; sperava che il comunismo avrebbe portato la pace nella comunità ebraica e ridato dignità e valore alla classe operaia... era il sogno seguendo il quale educò i suoi fi-

gli». Il figlio di Solomon Slepak, Volodja, cresciuto nei privilegi riservati alla *nomenklatura*, non segue però la strada del padre contro il suo proprio interesse. «Perché il suo mondo ha iniziato a creparsi? Cosa è successo? Questo è quel che mi ha affascinato della loro vicenda. Un romanziere serio è interessato a come gli esseri umani cambiano e vengono cambiati, dal di dentro, dalle loro esperienze. Questo è quel che cerco di esplorare nei miei romanzi e in questa vicenda vera» Volodja riabbraccia la religione ebraica, il suo popolo e la sua tradizione dimenticati: «Senza memoria — conclude Potok — non c'è speranza, non c'è il desiderio di conoscere il nuovo, di vivere con un senso, malgrado la frantumazione in cui viviamo: è questo il cuore dell'esperienza ebraica».